

Recensione di

Giovanni TRIMERI, *A portata di voce*, Fonzaso (Bl), Oltreconfine Associazione Culturale, 2010, pp. 94.

Si leggono in questo libro racconti che trattano di un tempo lontano, ma non – è bene spiegarlo subito – lontano lontano, come se si parlasse di Sette o Ottocento. No, un tempo all'incirca, diciamo, lontano sessant'anni o giù di lì, quando ancora c'erano gli ospedali psichiatrici, più noti come manicomi, e quando in molti, uomini soprattutto, lasciavano la loro terra, dove non c'era lavoro per nessuno, e se ne andavano con l'etichetta di emigrante soprattutto in Svizzera e in Germania. La terra di cui si parla, senza che se ne faccia esplicita menzione, è il Veneto, per la precisione la zona dolomitica che, per la sua conformazione geomorfica, non aveva che poco o niente da offrire a chi un tempo vi abitava. Non si parlava allora di turismo, scarse erano le vie di comunicazione e spesso impervie per arrivare ai paesini aggrappati sui monti, le poche risorse ambientali non lasciavano altra via che l'emigrazione. D'inverno, nelle interminabili sere, quando tutto si assopiva sotto le neviccate, gli adulti raccontavano la loro vita all'estero, gli stenti, le sofferenze patite per poter racimolare due 'schei' da mandare a casa. «Si dormiva in sottotetti, con i vestiti addosso e con gli scarponi, e la mattina eravamo coperti dalla neve che entrava stravento». «A 9 anni, in viaggio per la Germania, mi sono ammalato [polmonite]; ho passato mesi in ospedale da solo perché i miei non ne sapevano niente». Ricordo bene queste parole di mio nonno, come se le avessi sentite ieri sera.

Premessa questa indispensabile per potersi accostare ai racconti-ritratti scolpiti da Giovanni Trimeri nel suo libro: *A portata di voce*, voci di una terra che può e deve restare viva nel ricordo di chi, di queste esperienze, riesce a farsi incisivo portavoce per donarle agli altri. Ascoltiamo allora con attenzione le storie di Cencio, del vecchio Tom, di Celeste Bologna (detto Mortadella), di Rossore e di Tacchino, dalla bocca sdentata e con gli occhi infossati, che si riteneva nobile e per questo portava sempre la giacca. Tutti personaggi, no, persone vere, di un'epoca che non esiste più e che i giovani forse neppure sanno che sia esistita.

Lavorava infatti l'autore al bar dell'ospedale psichiatrico di Feltre dove, lo racconta lui stesso, molti degenti passavano gran parte del loro tempo. E lui ne annotava, poco importa se nel suo taccuino o nella memoria, comportamenti e abitudini, fisionomie e ossessioni, indoli e caratteri, sullo sfondo delle ripetitive azioni del personale infermieristico. Sguardi e colloqui, urla e maledizioni, frasi sconnesse biascicate a stento, richieste impossibili da esaudire: tutti ricordi fermati sulla carta, in prosa o in versi, e raccolti in *Prima della 180. Ritratti di sbieco*, preceduti da una *Lettera* a firma di un degente: *L'assemblea non si è fatta: si farà*, in cui quel tempo futuro si apre ad una speranza che

si intuisce subito essere illusoria per chi vive recluso nell'inattività e nella totale alienazione, giorno dopo giorno. Di certo è questa esperienza maturata in anni di lavoro – forse è opportuno che ora chiarisca che si è iniziato a parlare di questo libro dall'ultima parte di cui è composto – ha contribuito a sviluppare la sensibilità dello scrittore, che tratta di problematiche sociali incentrando l'attenzione sui protagonisti di storie più o meno comuni, che coinvolgono due momenti: quello di un tempo passato, caratterizzato da certezze, ideali e consuetudini frutto dell'esperienza, e quello del presente, contrassegnato dai mutamenti comportati dalla tecnologia, che sovvertono la tranquillità delle abitudini, mettendo a rischio quanti, nelle innovazioni, hanno ciecamente riposto la propria fiducia. Si snodano, concise, in queste brevi pagine, storie di vita, di vita vera s'intende, scritte da chi, osservando dall'alto la pianura sottostante, non riconosce più la campagna di un tempo, ora costellata da luci e costruzioni in cemento e mattoni, solcata dalle strade asfaltate del progresso. Una campagna industrializzata, che ha perso per sempre i suoi connotati, ma, lasciando parlare l'autore: «Cosa volete, il mondo va avanti».¹

Bianca Maria Da Rif

¹ P. 48.